

Editoriale

Le ragioni di una nuova rivista

Fabio Guidali - Enrico Landoni - Paolo Raviolo

Tra la fine degli anni Novanta del secolo scorso e i primi anni del nuovo millennio, gli studi di matrice sociologica e organizzativa si trovarono di fronte ai primi effetti delle tecnologie digitali sulla dimensione sociale. Si trattava allora dell'introduzione progressiva della robotica industriale, in conseguenza della quale gli operai si trovavano a interagire, negli stessi ambienti, con macchine dotate di una certa autonomia operativa, ma anche dell'embrionale mondo di Internet, in tumultuoso sviluppo. Bruno Latour, in questo contesto culturale, elaborò la *Actor-Network Theory*, secondo la quale, in ottica costruttivista, ogni fatto sociale emerge da una intricata rete di relazioni che si instaurano tra attori sociali umani e non umani (tecnologici).¹ Nello strutturarsi di queste relazioni giocano un ruolo determinante elementi quale il potere e la dimensione semantica legata ai significati e ai simboli.

L'intuizione di Latour, secondo cui la realtà è determinata dall'interazione tra soggetti umani e tecnologie che cooperano costruendo sistemi di significato, richiama per certi versi anche il concetto di "semiosfera" di Lotman, in cui l'attenzione è principalmente rivolta alla dimensione semiotica dei sistemi culturali.² Tale concetto, che vede la cultura come il prodotto della relazione tra le persone e i sistemi simbolici, appare generativo per gettare luce sulle dinamiche della rivoluzione digitale, che ha caratterizzato la nostra società nell'ultimo ventennio.

La pervasività del digitale nelle comunicazioni e nelle rappresentazioni e la dimensione virtuale dell'esperienza sono state analizzate, sotto molti punti di vista, soprattutto da Pierre Lévy (1995), Sherry Turkle (2011), Derrik De Kerckhove (1991), Jay David Bolter e Richard Grusin (1998).³ Uno degli elementi comuni tra le riflessioni di questi autori è il fatto che la diffusione della tecnologia ha progressivamente generato una dimensione digitale dell'esperienza umana che oggi, con la pandemia globale, è diventata evidente. Parte dell'esperienza di vita di tutti noi si svolge ormai in un contesto digitale, cui accediamo con dispositivi tecnologici, che vive di interfacce e che si appoggia a un sistema di codici e algoritmi, destinato a diventare sempre più complesso, articolato e interconnesso. La dimensione socialmente rivoluzionaria di questa trasformazione fu evidenziata, tra i primi, anche da Manuel Castells (1998), che ha individuato nell'incapa-

1 B. Latour, *Reassembling the Social. An introduction to Actor-Network Theory*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

2 I. M. Lotman, S. Salvestroni, *La semiosfera: l'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Venezia, Marsilio, 1985.

3 P. Lévy, *Qu'est-ce que le virtuel?*, Paris, Éditions La Découverte, 1995; S. Turkle, *Life on the Screen*, London, Simon and Schuster, 2011; D. De Kerckhove, *Brainframes: Technology, mind and business*, Utrecht, BSO/ORIGIN, 1991; J. D. Bolter, R. Grusin, *Remediation: Understanding new media*, Cambridge, MIT Press, 1998.

cià strutturale del sistema sovietico di adottare le tecnologie digitali un fattore decisivo per il declino e quindi per il crollo dell'URSS, uno dei principali eventi trasformativi del contemporaneo.⁴

Proprio secondo Manuel Castells, la società contemporanea si fonda sulla contrapposizione tra la dimensione *net*, rappresentata dalle organizzazioni a rete, che hanno sostituito le tradizionali strutture verticali di matrice weberiana come modello organizzativo, e la dimensione *self*, rappresentata dalle risorse utilizzate dalle persone per riaffermare la propria identità personale e la propria prospettiva di significato, in uno scenario culturale in continua evoluzione. Il risultato di questa contrapposizione-interazione contribuisce a creare ciò che Bauman ha definito «identità fluide», sempre meno ancorate a sistemi di simboli e valori stabili e sempre più frutto di una negoziazione continua, all'interno di reti economiche e sociali in costante movimento.⁵

In questo contesto, è indubbio come anche le cosiddette scienze umane siano investite dalla dimensione digitale e vedano le proprie pratiche di ricerca ed educative trasformarsi.

Dal punto di vista della ricerca, il proliferare delle pubblicazioni digitali sta avendo effetti importanti. In primo luogo, la quantità di materiale fruibile cresce esponenzialmente e la ricerca bibliografica sta diventando sempre più una raffinata competenza chiave per i ricercatori, mentre la dicotomia tra pubblicazioni open access e fee access introduce nuove disparità e rischia di generare oligopoli e nuove barriere alla condivisione del sapere.⁶

Da una prospettiva diversa, lo sviluppo poderoso dei big data e della data analysis sta generando nuovi approcci di ricerca interdisciplinari, che richiedono competenze e tecnologie tradizionalmente lontane dai domini delle scienze umane, ambiti in cui la sfida tra la convergenza e la competizione nelle discipline è tuttora in corso.⁷

La pandemia da SARS-CoV-2 ha accelerato la diffusione del digitale in tutti i contesti e ha avuto un impatto importante anche sul mondo dell'educazione. Improvvisamente tutti i gradi di istruzione, in tutto il mondo, si sono ritrovati di fronte all'esigenza imprescindibile di una repentina trasformazione digitale, senza avere a disposizione il tempo necessario e, in molti casi, le competenze essenziali, per avviare solide sperimentazioni e progetti pilota da estendere e applicare su larghissima scala.

Questa circostanza ha mostrato a tutti come le competenze digitali e il digital divide non fossero questioni astratte ma fattori critici, in grado di determinare il successo o l'esclusione di persone e paesi. Pier Cesare Rivoltella ha sintetizzato il ruolo svolto dalle tecnologie sul fronte dell'educazione nel titolo del suo ultimo lavoro, *La scala e il tempio*,

4 M. Castells, *End of Millenium. The Information Age*, Vol. III, Oxford, Blackwell, 1998.

5 Z. Bauman, *Liquid Modernity*, Hoboken, John Wiley & Sons, 2013.

6 V. Larivière, S. Haustein, P. Mongeon, *The Oligopoly of Academic Publishers in the Digital Era*, in «PloS one», 10(6), e0127502, June 10, 2015.

7 C. L. Borgman, *Big Data, Little Data, No Data: Scholarship in the Networked World*, Cambridge, MIT press, 2016.

in cui appare chiaro come la “scala” per accedere al “tempio” del sapere sia sempre più «una tecnologia pensata come tecnologia di comunità».⁸

Nel contesto dell'educazione superiore, dove idealmente la didattica e la ricerca dovrebbero essere strettamente correlate, la dimensione del digitale sta assumendo un ruolo sempre più determinante. Riflettere sull'impatto del digitale, sugli obiettivi e sulle metodologie di ricerca come anche sulla pratica didattica è ormai imprescindibile. La didattica online in particolare porta ad affrontare un complesso percorso di progettazione, che deve necessariamente tenere conto di molteplici fattori: disciplinari, normativi, tecnologici ed etici. Questo percorso spesso diventa una ri-concettualizzazione della didattica in un ecosistema tecnologico. Nel confronto per costruire un nuovo modello di insegnamento, diverse figure professionali (dai docenti ai tecnici ai tutor) negoziano e si confrontano con le tecnologie e i contenuti, per dare vita all'esperienza didattica dello studente. L'esperienza, talvolta “traumatica”, di ripensare poi la didattica universitaria si configura spesso come un percorso trasformativo, che rimette in discussione molte delle premesse dell'approccio didattico tradizionale.⁹

Più che per le cosiddette scienze dure, questo sembra valere soprattutto per le discipline economico-giuridiche, socio-politologiche e umanistiche. È proprio su questo fronte che, nel corso degli ultimi due anni in particolare, sull'onda dell'emergenza COVID, si sono infatti registrate le maggiori resistenze e perplessità nei confronti dell'apporto euristico e perequativo insito potenzialmente nel digitale, inteso più come una minaccia che come una straordinaria opportunità, utile a demolire, specie nell'esperienza della didattica, vecchi pregiudizi e rigidi schematismi, e a realizzare un modello di educazione inclusivo e democratico. C'è evidentemente un che di rivoluzionario anche solo nel pensare che il discente, nell'ambito degli studi superiori, non debba più necessariamente recarsi al cospetto del docente per accedere all'istruzione, ma che sia quest'ultimo ad avvicinarsi all'allievo, rimanendo a sua disposizione, grazie al digitale, per un lasso di tempo anche indefinito, e risparmiandogli i costi talvolta insostenibili di vitto, alloggio e mobilità.

E se uscire dalle vecchie e consolidate zone di comfort è molto difficile a livello di didattica, ancora più complicata, se possibile, appare questa transizione, nell'ambito della ricerca. Qui, d'altro canto, per gli umanisti e gli storici in particolare, si pone il duplice problema del rapporto con la natura, l'identità e la materialità delle fonti, e di un salto, per così dire, nell'ignoto. Quello sulle cosiddette *digital humanities* è infatti un dibattito scientifico ancora molto di nicchia in Italia, di cui poco si conoscono origini e direttrici, sebbene ormai da diversi anni sia stato avviato con successo soprattutto nel mondo anglosassone e nell'Europa centro-settentrionale. Ripercorrerne in qualche modo genesi, sviluppi e suggestioni non può dunque non rappresentare, a maggior

8 P. C. Rivoltella, *La scala e il tempio. Metodi e strumenti per costruire Comunità con le Tecnologie*, Milano, Franco Angeli, 2021.

9 D. Laurillard, *Rethinking University Teaching: A Conversational Framework for the Effective Use of Learning Technologies*, London, Routledge, 2002.

ragione nel suo numero d'esordio, uno degli obiettivi fondamentali della «Rivista di ricerca e didattica digitale», che punta proprio a colmare questi vuoti, a combattere ingiustificate ubbie e pigrizie culturali, ma anche e soprattutto ad animare la discussione attorno al grande mondo del digitale.

Con le digital humanities ci si trova di fronte a una realtà dalla storia molto lunga e, al tempo stesso, recente. Se le origini si possono rintracciare nella ricerca di alternative ad attività noiose e complesse per l'uomo – dai calcolatori meccanici al primo algoritmo della figlia di Lord Byron, Augusta Ada King –, è oggettivamente breve il tempo trascorso dalla nascita di Internet nei tardi anni Sessanta, e ancor minore è l'esperienza che abbiamo con il World Wide Web, nato nel 1989.¹⁰ Un quarto di secolo fa, infatti, le prospettive sul digitale erano ancora variegata, e per alcuni osservatori decisamente fosche: il critico Sven Birkerts parlava della fine della letterarietà di fronte alle nuove possibilità di fruizione dei libri (lettura a video, ascolto);¹¹ la storica Gertrude Himmelfarb, invece, denunciava il rischio che gli studenti finissero per non essere più in grado di decifrare testi scritti complessi.¹² Per non parlare poi dell'impressione, tuttora diffusa, che molto sia cambiato nel modo di lavorare da un punto di vista formale e organizzativo, ma che nulla abbia modificato i criteri alla base dell'attività di ricerca. Di fronte alla rapidità con cui il digitale è entrato nella quotidianità degli studiosi e degli insegnanti, molte critiche e molti timori, per quanto comprensibili,¹³ dovrebbero dunque essere ammorbiditi: i grandi cambiamenti culturali hanno bisogno di tempi lunghi per assestarsi, e ciò può avvenire se non si rifugge un dibattito ampio e partecipato su alcune questioni chiave, solo apparentemente di carattere tecnico.

Qualche anno fa, anche in ambito accademico i computer erano reputati strumenti in grado meramente di operare con i numeri e fare calcoli, e solo alcuni grandi progetti di digitalizzazione di libri, a partire da Google Books, hanno contribuito a una crescita di interesse per il digitale, spingendo tuttavia unicamente verso la strategia testuale, fondata sull'analisi degli usi o delle ricorrenze lessicali, così ironicamente eppure seriamente inquadrata da Italo Calvino nel suo romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (Torino, Einaudi, 1979). Un ampliamento del repertorio di testi digitalizzati ha inoltre fatto in modo che maturassero studi di carattere letterario e filologico, e il caso più eclatante è forse quello del cosiddetto *distant reading* introdotto da Franco Moretti allo Stanford Literary Lab.¹⁴ Questo sviluppo, tuttavia, ha messo in luce l'esistenza di diversi problemi relativi alla qualità delle fonti digitali, spesso non ottimale (per via di digitalizza-

10 *The Internet: A Historical Encyclopedia*, a cura di H.W. Poole, Santa Barbara, ABC-CLIO, 2005; T. Detti, G. Lauricella, *Le origini di Internet*, Milano, Bruno Mondadori, 2013.

11 S. Birkerts, *The Gutenberg Elegies: The Fate of Reading in an Electronic Age*, Boston, Faber and Faber, 1994.

12 G. Himmelfarb, *A Neo-Luddite Reflects on the Internet*, in «The Chronicle of Higher Education», a. 43, n. 10, 1996, p. 56.

13 Cfr. T. Hitchcock, *Confronting the Digital Or How Academic History Writing Lost the Plot*, in «Cultural and Social History», a. 10, n. 1, 2013, pp. 9-23, <https://doi.org/10.2752/147800413X13515292098070>.

14 F. Moretti, *La letteratura vista da lontano*, Torino, Einaudi, 2005.

zioni o indicizzazioni non accurate), ma ha anche spinto a riflettere sulla necessità di interrogare le basi di dati in maniera critica e fruttuosa – un campo in cui non esiste alcuna formula prefissata e che è lasciato alla pratica. Sempre in ambito umanistico, le forme di ricerca che non hanno un carattere testuale, in particolare il Geographic Information System (GIS), stanno prendendo piede nell'ultimo periodo, in uno spazio interdisciplinare che concerne la storia, la geografia, la demografia, l'economia, ma, pur nella sua importanza, non può coprire l'intero campo di interesse che il digitale riveste in questi settori.

Dal momento, quindi, che gli studi storici non si occupano solo di testi, e che neppure si può attendere una (impossibile) digitalizzazione complessiva dei libri e dei manoscritti del passato per operare secondo una (improbabile) omogeneità metodologica, è indispensabile continuare a immaginare in grande e confrontarsi su questi temi, per ipotizzare nuove opportunità del digitale nelle diverse branche del sapere, nella consapevolezza che ancora non sono stati tastati i limiti delle sue possibilità. Per questa ragione, in nessun modo bisogna dimenticare i testi, ma è indispensabile capire come inserirli in un discorso metodologico più ampio. Si tenga presente, ad esempio, l'immenso patrimonio (che infatti non è esclusivamente testuale) dei *social media*, così importante nella *digital scholarship*, che può essere valutato e utilizzato come fonte per la ricerca storica, e non solo. Twitter, Facebook e le altre reti sociali sono una collezione virtualmente infinita di fonti, e presentano tutta una serie di caratteristiche proprie (tra cui l'interattività, la manipolabilità, la flessibilità), che rendono indispensabile per il ricercatore, già oggi, domandarsi quali siano le comprensioni (e precomprensioni) dei meccanismi dei social media, in che modo si stia tentando di formulare sistemi di indicizzazione e ricerca, e se, al di là delle questioni legate alla privacy, si stia provando seriamente a preservare e a selezionare dati e materiali: tutte problematiche a cui gli studiosi oggi non possono dichiararsi estranei.¹⁵

La fragilità delle fonti digitali, ormai problema riconosciuto, si dimostra così una questione legata non solo alla dimensione fisica dei mezzi digitali, considerato che supporti come i dischi magnetici hanno una vita molto più breve della carta,¹⁶ ma anche alla capacità di lettura e di elaborazione delle informazioni attraverso le codifiche, gli algoritmi e le interfacce del software. Chi utilizza il digitale oggi deve tenere conto anche della dimensione di transcodifica, intesa come struttura per passare dai bit al significato, e domandarsi quanto, tra ciò che viene salvato sui server attuali, potrà essere ritrovato e recuperato tra qualche anno: una complicazione non indifferente per qualunque studioso che voglia rendere disponibile una sua ricerca anche in futuro, ma anche per qualsiasi docente, che si potrebbe ritrovare privato di un *corpus* di risorse sulle quali ha magari lavorato a lungo.

15 Sull'archiviazione del web si veda F. Mazzini, *I semi e il raccolto. Archiviazione del web e ricerca storica*, in *La storia in digitale. Teorie e metodologie*, a cura di Deborah Paci, Milano, Unicopli, 2019, pp. 145-160.

16 D. Thomas, V. Johnson, *New Universes or Black Holes? Does Digital Change Anything?*, in *History in the Digital Age*, a cura di T. Weller, Londra, Routledge, 2012, pp. 173-194.

Appare evidente come questi argomenti di riflessione siano all'origine di carattere eminentemente tecnico, ma abbiano poi grande influenza (o la avranno) sulla realtà futura. La sfida, tuttavia, è soprattutto comprendere come utilizzare in maniera appropriata e fattiva le fonti digitali; come usufruirne non solo per la loro accessibilità (che spesso avviene dai propri *device* e talvolta a titolo gratuito), ma per affinare la nostra conoscenza del passato o la nostra capacità di analisi in un determinato campo. È infatti indispensabile essere in grado di valutare e comprendere il loro potenziale e, possibilmente, trarne profitto intellettuale, per compiere al meglio le attività di ricercatori e insegnanti. Torna non a caso a essere centrale il motto di Marshall McLuhan «The medium is the message»,¹⁷ dal momento che non si può mancare di constatare che «[w]hen people start debating (as they always do) whether the medium's effects are good or bad, it's the content they wrestle over».¹⁸

Tutto ciò che viene discusso in relazione al digitale non può dunque ridursi alla sola critica del *medium*, ma deve vagliare i contenuti, per trasmettere i quali il *medium* stesso esiste. Questo soprattutto perché, oltre i settori della ricerca e della didattica, vi è tutta quell'area della (*digital*) *public history* le cui fonti «non sono solo istituzionali, ma si trovano in nuovi archivi memoriali che generano racconti di storia, che toccano anche gli interessi nel presente, la vita quotidiana delle persone, le loro memorie individuali e collettive»,¹⁹ che non possono essere ignorate, e che sono parte integrante della realtà con cui il digitale obbliga a confrontarsi.

L'approccio adeguato sembra quindi essere quello di coloro che si rivolgono alle opportunità del digitale mantenendo uno sguardo critico e consapevole sulle sue forme e sui suoi contenuti insieme. Se questo tipo di attenzione può essere considerato tipico del lavoro dello storico, è anche vero che il digitale impone di essere coscienti delle regole del gioco molto più di quanto avveniva ancora nel recente passato, quando ci si poteva permettere di demandare a bibliotecari e archivisti l'espletamento dei fondamentali compiti di cura e trasmissione delle fonti.

Da questo punto di vista, è significativo l'esempio della visualizzazione dei dati, che si affianca alle altre «azioni di base», nel mondo digitale, della ricerca e dell'analisi. In un mondo in cui la comunicazione è multimodale,²⁰ infatti, si rivela fondamentale la cosiddetta *data literacy*, vale a dire la capacità di analizzare, interpretare, valutare e usare dati e visualizzazioni che si trovano in grafici, tabelle, mappe, che ormai sono oggetti comuni e rientrano in quello che i ricercatori con frequenza utilizzano (e creano) e di cui gli studenti apprendono ad avvalersi in maniera sempre

17 M. McLuhan, *Understanding Media. The Extensions of Man*, New York, McGraw-Hill, 1964, prima edizione italiana *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Bompiani, 1967.

18 N. Carr, *The Shallows. What the Internet Is Doing to Our Brains*, New York-Londra, W.W. Norton & Co., 2010, p. 2.

19 S. Noiret, *Prefazione. Homo digitalis*, in *La storia in digitale*, cit., p. 17.

20 G. Kress, *Multimodality: A Social Semiotic Approach to Contemporary Communication*, New York, Routledge, 2010.

più interattiva.²¹ Ne consegue che anche la presentazione di una ricerca diventa un aspetto dirimente: cambiano i modi di lettura, di assorbimento delle informazioni, di approfondimento e riflessione, ma i ricercatori e i docenti devono essere in grado di gestire la complessità dell'analisi di un'immagine, ad esempio, e non solo quella di un testo, proprio per il carattere multimodale delle fonti. Il ragionamento storico deve essere condotto con altrettanta cognizione di causa; anche se l'aspetto visuale (quindi anche la *data literacy*) va appreso, dunque, si deve comunque ricordare che «just like other sources of information, data visualizations can distort, exclude, or overemphasize information»,²² e solo un approfondimento della discussione, anche in questo ambito, può aiutare a conquistare le competenze necessarie per evitare di cadere in trappole interpretative.

La rivista si pone quindi, tra gli altri, l'obiettivo di creare uno spazio di riflessione in cui esaminare non solo le opportunità del digitale, ma anche i dubbi a esso legati, e quindi proporre un approccio problematico, aperto, riflessivo. Tra coloro che proseguono con la metodologia acquisita e trasmessa e coloro che si fanno studiosi computazionali alla ricerca di metodi nuovi di fare storia, si può anche scegliere una terza via, che integri queste due opzioni, «sfruttando ora la potenza degli strumenti tecnologici, ora il profondo sguardo interpretativo che solo grazie al confronto critico con la complessità delle diverse tipologie di documenti, ed i loro molteplici contesti, può essere acquisita».²³

Senza dubbio, siamo ancora nel pieno di una transizione. La sfida è trasformarsi da turisti a esploratori,²⁴ senza avere l'audacia di essere conquistatori. Per questo, come scrive Ian Gregory, quello che gli storici (ma la sua affermazione è adattabile anche ad altri settori umanistici) devono fare è semplicemente «remember that they are first and foremost historians and that historians fundamentally are in the business of taking complex, incomplete sources that are full of biases and errors, and interpreting them critically to develop an argument that answers a research question».²⁵ Ciò è valido anche nel mondo digitale, ma è bene ripeterlo. In prospettiva, pertanto,

21 F.W. Gibbs, *New Forms of History: Critiquing Data and Its Representations*, in «*The American Historian*», n. 7, 2016, <http://tah.oah.org/february-2016/new-forms-of-history-critiquing-data-and-its-representations/>, consultato il 16 ottobre 2021.

22 L. Shreiner, *Students' Use of Data Visualizations in Historical Reasoning: A Think-Aloud Investigation with Elementary, Middle, and High School Students*, in «*The Journal of Social Studies Research*», a. 43, n. 4, 2019, pp. 389-404, qui p. 402.

23 R. Testa, *Modelli, campo e prospettive della Digital History. Scenari, contesti e applicazioni*, in «*DigitCult*», a. 5, n. 2, 2020, pp. 73-88, qui p. 75. <https://doi.org/10.53136/979125994120638>.

24 M. Sandle, *Studying the Past in the Digital Age: From Tourist to Explorer*, in *History in the Digital Age*, a cura di Toni Weller, Londra, Routledge, 2012, pp. 129-148.

25 I. Gregory, *Challenges and Opportunities for Digital History*, <https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fdigh.2014.00001/full>, consultato il 16 ottobre 2021.



ampliando il senso di quanto ipotizzato da Gerben Zaagsma,²⁶ un giorno dovremmo imparare a non ritenere *digital history* e *digital culture* altra cosa rispetto a history e culture: la storia in particolare incorpora nuovi tipi di fonti, nuovi metodi e nuove forme di disseminazione, ma rimane tale, o perfino si rafforza come disciplina. È come detto ancora troppo presto per giudizi definitivi, ma questa rivista è qui (anche) per questo: per affrontare la perdurante transizione tecnologica e per interrogarsi su come assicurare che il cambiamento tecnico non impedisca di mantenere i punti fermi dei diversi ambiti di studio, ma anzi ne garantisca un futuro.

26 G. Zaagsma, On Digital History, in «*BMGN – Low Countries Historical Review*», a. 128, n. 1 2013, pp. 3-29, <https://doi.org/10.18352/bmgn-lchr.9344>.